

voci dalla Palestina occupata



Stato palestinese? Basta la parola!

*“Mentre stiamo trattando per dividerci equamente una pizza, Israele se la sta già mangiando tutta.” (Michael Tarazy)*

Finora il giudizio di tutti sul pericoloso nuovo governo israeliano di ultradestra era legato al rifiuto del Primo ministro Netanyahu solo di nominare un possibile “Stato palestinese”, coerentemente con la visione politica sua e del suo governo. Ma adesso anche i più ferventi pacifisti devono sentirsi rassicurati: con tutti, da Obama a Berlusconi, Netanyahu ha usato la parola “Stato palestinese”! Visto? Netanyahu vuole la pace!

Qualcuno lo dica al Papa, che si era permesso di andare a solidarizzare con i profughi del campo di Aida ricordando i sessant'anni di Nakba, le ingiustizie subite e il diritto sacrosanto di avere uno vero Stato. Ditelo ad Obama, che dal Cairo aveva tuonato contro l'occupazione e che anche attraverso l'inviato speciale Mitchell e il segretario di Stato Clinton ripete di congelare gli insediamenti per arrivare a riconoscere uno Stato palestinese.

Ma noi non siamo Berlusconi. E basta un po' di memoria per ricordarci che il giochetto è sempre lo stesso: far credere al mondo che, mentre i palestinesi (ma loro usano anche la parola “arabi” perchè sostengono che i palestinesi non sono mai esistiti...) continuano ad essere un popolo di terroristi che si sentono oppressi da decenni di occupazione, solo Israele vuole veramente la pace! Riusciva a farlo credere Sharon mentre rioccupava i Territori palestinesi o radeva al suolo Jenin, esattamente come riusciva a farlo credere Olmert accelerando l'annessione di terra palestinese con il muro di apartheid, incarcerando migliaia di palestinesi o stravolgendo irrimediabilmente Gerusalemme e l'intera Palestina... Cos'è stato poi il massacro (denominata “guerra”)

di Gaza, se non lo sforzo d'Israele di lavorare per la pace cercando di “eliminare Hamas”?

Basta la parola! Anche Netanyahu ha detto chiaramente: “Stato palestinese”. Immediatamente questa parola magica si libra sul mondo e i giornali possono tranquillamente annunciare “un discorso storico”. Ma il trucco è vecchio e nasce addirittura nel 1948, tra le raccapriccianti giustificazioni dei generali che pianificavano la pulizia etnica dei palestinesi. Lo ha ricordato in questi giorni l'israeliano Ury Avnery: “Mentre Netanyahu dichiarava “la nostra mano è tesa per la pace” nelle mie orecchie questa frase risuonava familiare: durante la guerra del Sinai del 1956 un ufficiale superiore egiziano diceva: “Ogni volta che Ben-Gurion dichiara che la sua mano era tesa per la pace, noi ci mettiamo in allerta”. Prima di ogni attacco militare dichiara: “le nostre mani sono tese per la pace,” creando la situazione ideale: il mondo vedeva Israele come l'unico dei due che vuole veramente la pace.” Per l'ennesima volta, anzi, in modo ancor più subdolo, il gioco è fatto. Perché chiunque sa benissimo che Netanyahu non ha nessuna intenzione di trasformare in realtà le parole uscite dalla sua bocca.

D'altra parte è anche evidente che Netanyahu ha come unico interlocutore gli Usa e non certo i palestinesi, oggetto passivo dei suoi discorsi di “pace”. Casomai parla “di loro” e non “con loro”, Solo Israele, sia chiaro, può porre delle condizioni per la “sua” pace e per il “suo” Stato di Palestina. Le elenca Ury Avnery (da 'Ghush, Shalom', traduzione di Serena Giorgi):

1ª Condizione: gli arabi devono riconoscere Israele come “lo stato-nazione del popolo ebraico” (e non semplicemente “uno stato ebraico,” come tanti mezzi di informazione hanno erroneamente raccontato). Evidentemente nessun arabo accetterà questa condizione, perché significherebbe che 1.5 milioni di cittadini arabi sarebbero esclusi dallo stato, negherebbe a priori il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e darebbe il via libera al nuovo piano di pulizia etnica 2009 ripetutamente proposto dall'attuale ministro degli esteri Lieberman.

2ª Condizione: l'Autorità Palestinese deve innanzitutto stabilire il suo controllo sulla Striscia di Gaza. Come? Il governo israeliano pensa lui a proseguire l'assedio e il blocco totale impedendo ogni passaggio fra Cisgiordania e Gaza. Abu Mazen pensi a risolvere con una guerra civile

e non con un governo di unità nazionale, il problema di questi che Netanyahu definisce: “i terroristi che ci vogliono annientare” – riferendosi ad Hamas.

3ª condizione: Lo stato palestinese sarà smilitarizzato. Questa non è un'idea nuova. Tutti i piani per la pace proposti finora parlano di piani di sicurezza che proteggerebbero Israele dagli attentati palestinesi e la Palestina dagli attentati israeliani. Ma non è questo che Netanyahu ha in mente: non ha certo parlato di reciprocità, ma solo di dominazione. Israele controllerebbe lo spazio aereo e gli attraversamenti del confine dello stato Palestinese, rendendolo così una specie di gigantesca striscia di Gaza. Inoltre, lo stile di Netanyahu è deliberatamente prepotente e umiliante: chiaramente spera che la parola “smilitarizzato” basti per spingere i palestinesi a dire di “no”. Comunque il risultato principale l'ha ottenuto: il mondo ha letto nei titoli “stato palestinese” senza tanto chiedersi cosa significhi l'altra parolina “smilitarizzato”... Facile: un non-stato. Una riserva, una gabbia, una prigionia senza alcuna sovranità!

4ª Condizione: Una Gerusalemme non divisa rimarrà sotto il controllo israeliano. Questa non è stata proposta come una questione aperta alle trattative, ma come decisione definitiva. Solo questa condizione in sé assicura che nessun palestinese, né arabo, né musulmano potrebbe mai accettare la proposta. Negli Accordi di Oslo, Israele si impegnò a trattare sul futuro di Gerusalemme ed è logico che se uno accetta di negoziare, lo fa sulla base del dare e del ricevere. Quindi, tutti i piani di pace pongono come condizione che Gerusalemme Est – o interamente o solo in parte – torni ad essere sotto il controllo degli arabi.

5ª Condizione: Fra Israele e lo Stato palestinese ci saranno “confini difendibili.” Queste sono parole in codice utili per le sempre più ampie annessioni di Israele. Vogliono dire: nessun ritorno ai confini del 1967, nemmeno con uno scambio di territorio che permetterebbe che alcuni degli insediamenti più grossi si uniscano ad Israele. Per creare “confini difendibili,” una gran parte dei territori occupati palestinesi (che in tutto compongono solo il 22% della Palestina del periodo pre-1948) sarà assorbita all'interno di Israele.

6ª Condizione: Il problema dei rifugiati sarà risolto “fuori dal territorio di Israele.” Cioè, nemmeno un rifugiato avrà la possibilità di tornare. E' una questione molto pesante e delicata, che deve essere trattata con



prudenza e con la massima sensibilità. Netanyahu fa proprio il contrario: la sua dichiarazione provocatoria, è chiaramente stata costruita per provocare un rifiuto automatico.

7ª Condizione: Niente blocco degli insediamenti. La vita “normale” dei coloni proseguirà, cioè l’attività di costruzione per “la crescita naturale”. Questo è il punto più decisivo. Insisterà Obama sul blocco totale di tutta l’attività di costruzione, o no? Netanyahu spera di evitarlo. Ora ha trovato un nuovo trucco: i progetti che sono già stati iniziati devono essere portati a termine. Non si può fermarli a metà. Se Obama ci casca, non dovrebbe essere sorpreso di scoprire poi che questi progetti comprendono 100.000 nuove strutture abitative!

Ma nel discorso per nulla “storico” di Netanyahu conta anche tutto quello che non è stato nominato, come le parole: Road Map, Annapolis. Palestina, piano di pace arabo, occupazione, sovranità palestinese, apertura del confine della Striscia di Gaza, ecc. In un sondaggio, il 71% degli israeliani ha approvato il discorso di Netanyahu. Ma cosa appoggiano? La soluzione dello “Stato palestinese” o le condizioni che impediscono la sua realizzazione? Netanyahu e la destra speravano che i palestinesi rifiutassero seccamente le sue parole, dimostrandosi così contro la pace, mentre il governo israeliano sarebbe quello che ha fatto i primi piccoli ma significativi passi verso la pace, come sempre...

Soprattutto tutti sono sicuri che il progetto di pace israeliano potrà essere realizzato senza cambiare niente: il governo israeliano non cederà un metro di terra, una gabbia verrà chiamata “Stato palestinese”, l’attività di insediamento e l’occupazione potranno continuare indisturbate! Allora qual è la cosa più importante? Il riconoscimento verbale di uno “Stato palestinese,” o le condizioni che possano svuotare completamente queste parole del loro significato?”

***BoccheScucite***



## “Intollerabile la tragedia e la devastazione di Gaza”

*Jimmy Carter rilancia l'emergenza-Gaza*

di Umberto De Giovannangeli

“Porto nel mio cuore i racconti di donne, uomini, bambini costretti a vivere come bestie più che come esseri umani. Non potrò mai dimenticare ciò che ho visto con i miei occhi: immagini di case, scuole rase al suolo in una deliberata devastazione». Parla Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti, premio Nobel per la Pace. Carter è in questi giorni a Gaza. Queste le sue impressioni.

Qual è l’immagine di Gaza che porterà con sé?

«Una immagine angosciante. Non ho potuto trattenere le lacrime quando ho visto con i miei occhi rovine, devastazione, vite distrutte...».

Il suo grido d’allarme sembra perdersi nel vuoto...

«Ciò è profondamente ingiusto e finché ne avrò la forza non smetterò di denunciare questa situazione. Mi lasci aggiungere che la tragedia di Gaza non è solo ingiusta sul piano umano, dei diritti della persona, ma è anche dannosa per la stessa causa della pace. Perché è impensabile rilanciare il dialogo quando metà di un popolo è costretta a vivere in una enorme prigione a cielo aperto. I riflettori si sono spenti, ma la sofferenza di quasi un milione e mezzo di palestinesi non è diminuita...».

E la comunità internazionale?

«Purtroppo la comunità internazionale sembra sorda agli appelli che giungono da Gaza».

A Gaza Lei ha avuto modo di incontrare i vertici di Hamas. Quali indicazioni ha potuto trarne?

«Mi pare importante l’affermazione di Haniyeh (primo ministro nel governo di Hamas nella Striscia, ndr.) di una disponibilità di Hamas ad accettare una soluzione negoziale se i confini fossero definiti entro



quelli del '67. Un'affermazione che si accompagna con una valutazione incoraggiante dei leader di Hamas sulle posizioni assunte dal presidente Obama. Il confronto è possibile, spazi sembrano aprirsi, ma per rafforzare questa prospettiva occorre porre fine al blocco di Gaza. Non è solo una scelta umanitaria. È un investimento su una pace possibile».

Nel campo palestinese regna la divisione.

«E la divisione rende tutto ancora più difficile. Su questo punto ho molto insistito nei miei incontri politici a Gaza. Ai miei interlocutori ho detto che solo un governo di unione nazionale potrebbe porre fine alla sofferenza del popolo palestinese...».

Un governo con dentro Hamas...

«Mi pare inevitabile. Piaccia o no, Hamas rappresenta una parte significativa della società palestinese. Negare questo dato di fatto non aiuta la ricerca di un un accordo di pace che non può reggere se taglia fuori metà dei palestinesi. Occorre incalzare Hamas, ma non serve la sua criminalizzazione. Di questo è consapevole il presidente Obama come dimostra il suo discorso al Cairo. Un discorso coraggioso, di svolta...».

Lei sa che Israele l'accusa di unilateralismo filopalestinese.

«Sono rattristato di questa accusa perché la trovo ingiusta, non corrispondente al vero. Ai palestinesi ho ripetuto che non è bello vedere la distruzione operata a Gaza dalle forze armate israeliane, ma non è neanche buono quando mi reco a Sderot (una delle città israeliane più colpite dai Qassam di Hamas, ndr.) vedere i razzi che cadono sugli israeliani. Resto fermamente convinto che il solo modo di evitare che questa tragedia possa ripetersi, è raggiungere un vero accordo di pace tra palestinesi e Israele. Un accordo fondato sul principio "due popoli, due Stati"; un principio che ispira l'azione dell'amministrazione Obama».

Obama ha sottolineato a più riprese l'importanza del fattore tempo...

«Sono pienamente d'accordo con lui. Occorre essere consapevoli che l'alternativa ad una pace giusta, rispettosa dei diritti dei palestinesi come della sicurezza d'Israele, non è il mantenimento dell'attuale status quo, ma una guerra ancora più dura di quelle che hanno già segnato questa tormentata regione».

Un'altra questione cruciale nel conflitto israelo-palestinese è quella degli insediamenti. Un tema che divide il governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu e l'amministrazione Usa.

«Obama ha usato parole chiare definendo la colonizzazione dei territori occupati il principale ostacolo ad ogni accordo di pace. E si è impegnato di fronte al mondo perché questo ostacolo sia rimosso».

Il presidente Obama si è impegnato per un accordo di pace definitivo entro la scadenza del suo mandato, nel 2012.

«Vede, una cosa che abbiamo in comune è che io ho cominciato a lavorare sul Medio Oriente sin dal primo giorno del mio insediamento. E lui ha promesso a me e ad altri che avrebbe fatto altrettanto. Sta mantenendo la promessa. Questa è la sostanziale differenza tra Clinton, l'amministrazione Bush e Obama. Una differenza che fa ben sperare».

L'Unità, 18 giugno 2009

***"Ho dovuto trattenere le lacrime quando ho visto la deliberata distruzione condotta qui a Gaza contro il popolo palestinese"***

(Jimmy Carter, ex presidente americano e Nobel per la pace, 16 giugno 2009)

Disgustosa e ovviamente la versione che della visita di Carter hanno dato la maggior parte dei media, preoccupati solo di evidenziare un ipotetico attentato. Insomma, importante che il lettore capisca che a Gaza invece dell'attuale criminale assedio da parte di Israele, dopo il massacro di natale, c'è un covo di terroristi. Il Corriere della Sera evita accuratamente di citare qualsiasi parte della fortissima denuncia di Carter e arriva a denigrare l'ex Presidente americano dipingendolo come: "un simpatico ottantaquattrenne che non conta quasi niente".





L'inchiesta di Ha'aretz sugli insediamenti israeliani in Cisgiordania

## Colonie fuorilegge

*Case, strade ed edifici pubblici costruiti senza licenza edilizia o sui terreni dei palestinesi.*

di Uri Blau, Ha'aretz,

Appena quattro anni fa il ministero della difesa israeliano ha deciso di fare una cosa apparentemente elementare: creare un database completo degli insediamenti nei Territori occupati. Il progetto è stato affidato a Baruch Spiegel, generale di brigata della riserva e aiutante di campo dell'allora ministro della difesa Shaul Mofaz. Per più di due anni Spiegel e i suoi collaboratori (che hanno sottoscritto un impegno alla riservatezza) hanno raccolto dati in modo sistematico, soprattutto dall'Amministrazione civile, l'autorità israeliana che gestisce i permessi di costruzione in Cisgiordania.

Uno dei motivi principali dell'iniziativa era ottenere finalmente delle informazioni credibili e accessibili da usare nei procedimenti giudiziari intentati dai cittadini palestinesi, dalle organizzazioni per la difesa dei diritti umani e dai movimenti di sinistra per dimostrare l'illegalità degli insediamenti. Quei dati, raccolti in modo molto meticoloso, sono stati definiti dinamite politica. Il ministero della difesa, guidato da Ehud Barak, si è rifiutato fermamente di renderli pubblici. La loro pubblicazione, hanno spiegato, avrebbe messo a rischio la sicurezza dello Stato o danneggiato l'immagine internazionale di Israele.

Si tratta del rapporto più completo mai compilato in Israele sui Territori occupati. Di recente Ha'aretz ne è entrato in possesso, portando alla luce delle informazioni che lo stato tiene nascoste da anni. Analizzando i dati si scopre che nella maggior parte degli insediamenti (circa il 75 per cento) le opere edilizie sono state realizzate senza le necessarie

licenze, o in contrasto con le licenze concesse. Dal database emerge inoltre che in più di 30 insediamenti sono stati costruiti edifici e infrastrutture (come strade, scuole, sinagoghe, seminari rabbinici e perfino commissariati di polizia) su terreni che appartenevano a cittadini palestinesi residenti in Cisgiordania.

I dati non si riferiscono solo agli avamposti illegali (di cui si era occupata l'avvocata Talia Sasson in un rapporto pubblicato nel marzo 2005), ma al nucleo storico degli insediamenti. Tra questi ce ne sono alcuni di vecchia data, fondati con motivazioni ideologiche, come quelli di Alon Shvut, di Ofra e di Beit El. I dati riguardano anche alcuni vasti insediamenti creati per motivi prevalentemente economici, come la cittadina di Modi'in Illit (fondata nel 1990 e oggi abitata da circa 36mila persone) e quella di Givat Ze'ev, appena fuori Gerusalemme.

Le informazioni contenute nel database non coincidono con la posizione ufficiale del governo. Sul sito web del ministero degli esteri, per esempio, c'è scritto: "Le iniziative di Israele in merito all'uso e all'assegnazione delle terre poste sotto la sua amministrazione vengono assunte nel più rigoroso rispetto delle norme del diritto internazionale. Israele non requisisce appezzamenti privati per stabilirvi insediamenti." Ma l'analisi ufficiale dimostra che è proprio il governo stesso il responsabile della pianificazione urbanistica incontrollata e della mancata regolamentazione nella costruzione di molti insediamenti nei territori.

Secondo i dati dell'Istituto centrale di statistica israeliano, nel 2008 circa 290mila ebrei vivevano nei 120 insediamenti ufficiali e in decine di avamposti nati in tutta la Cisgiordania dopo il 1967. "Niente è stato fatto di nascosto", spiega Pinchas Wallerstein, direttore generale dello Yesha council, l'organizzazione che rappresenta le comunità degli insediamenti ebraici in Cisgiordania e figura di punta del progetto coloniale. "Tutti i progetti edilizi sono stati portati avanti dal governo israeliano". Se i palestinesi che erano proprietari di terreni occupati dagli insediamenti facessero causa, aggiunge Wallerstein, e se il tribunale accettasse di aprire un procedimento giudiziario, le strutture dovrebbero essere spostate altrove. "Negli ultimi anni questa è sempre stata la nostra posizione", assicura.



Ma facendo un giro tra gli insediamenti non si direbbe. Ci sono interi quartieri edificati senza licenza o su terre che appartenevano ai palestinesi. In alcuni casi si tratta addirittura di uffici comunali e di stazioni di polizia e dei pompieri.

Nel vasto e desolato parcheggio dei camper dell'insediamento di Kochav Yaakov, costruito come altri su terreni di privati, una coppia di giovani sposi sta andando alla fermata dell'autobus. Aharon, 21 anni, ed Elisheva, di 19, sono cresciuti negli Stati Uniti. Si sono stabiliti definitivamente in Israele solo da pochi mesi, quando Aharon ha finito il servizio militare nell'unità ultraortodossa di Nahal. Nonostante questo parlano un ebraico quasi perfetto. Quando gli chiedo perché hanno scelto di vivere proprio qui, elencano – in quest'ordine – tre motivi: è vicino a Gerusalemme, costa poco e si trova nei Territori occupati.

Versano il canone d'affitto mensile di 550 shekel (circa 98 euro) al segretario dell'insediamento. Come neoimmigrati sono ancora esentati dal pagamento dell'arnona, la tassa comunale. Quando gli faccio notare che il suo camper è parcheggiato su un appezzamento privato, Aharon non si scompone. “Quello che dice lo Stato non m'importa. Nella Torah c'è scritto che tutta la Terra di Israele è nostra”.

Anche se sono trascorsi più di due anni da quando ha lasciato il suo incarico ufficiale, Baruch Spiegel resta fedele all'establishment. Durante il nostro colloquio mi ripete più volte che il suo impegno alla riservatezza gli impedisce di raccontare i dettagli del progetto.

### **Le mezze verità di Spiegel**

Il database che ha messo a punto insieme ai suoi collaboratori contiene informazioni molto dettagliate, accompagnate dalle fotografie aeree e dai dati raccolti dai Gis, i sistemi di informazione geografica.

“Ci sono voluti due anni e mezzo per realizzare questo progetto” racconta Spiegel. “L'obiettivo era creare un database che descrivesse con la massima esattezza la tipologia dei terreni (anche a livello legale), i confini tra i settori, i piani regolatori cittadini, le decisioni del governo e le terre di cui non è chiara la proprietà”.

“Ora chi è in possesso di tutti questi dati?”

“L'Amministrazione civile, suppongo”.

“Come mai, prima che le fosse affidato questo progetto, non esistevano rapporti del genere?”

“Non so fino a che punto fosse una priorità per il governo”.

“Perché, secondo lei, lo stato non rende pubblici questi dati?”

“È un argomento riservato e complesso, in cui intervengono vari tipi di considerazioni, legate ad aspetti politici e di sicurezza. Dovrebbe chiedere ai funzionari responsabili.”

“Quali sono gli aspetti riservati?”

“Non è certo un segreto che ci siano state delle violazioni. Ma la questione è complessa.”

“Non c'è anche un problema di immagine per il paese?”

“Non mi sono occupato dell'immagine. Ho cercato di capire la situazione reale nei Territori, quali sono gli insediamenti legali, se ci sono stati casi di appropriazione di terre di privati palestinesi. Tutto quello che abbiamo trovato l'abbiamo trasmesso a chi di dovere.”

“Lei pensa che queste informazioni dovrebbero essere pubbliche?”

“Penso che la parte più semplice, quella che riguarda le sfere di giurisdizione, sia già stata pubblicata. Ma ci sono dei passaggi più riservati. Non posso dire di più, perché sono ancora sotto il vincolo di riservatezza.”

Secondo Dror Etkes, ex coordinatore del progetto di monitoraggio degli insediamenti di Peace now, “il rifiuto di rivelare questo materiale è l'ennesimo esempio di come lo stato approfitti della sua autorità per ridurre le informazioni accessibili ai cittadini. Lo scopo è evitare che nell'opinione pubblica si formino posizioni intelligenti e consapevoli.”

Dopo le prime rivelazioni sul materiale raccolto da Spiegel, il Movimento per la libertà d'informazione e Peace now hanno chiesto al ministero della difesa di pubblicare il database, appellandosi alla legge sulla libertà d'informazione. Ma il governo ha rifiutato.

Il database descrive in modo dettagliato tutti gli insediamenti. Per ognuno è elencato il numero dei residenti, il tipo di organizzazione (comunità urbana, amministrazione locale, moshav, kibbutz o altro), l'associazione di appartenenza degli abitanti, lo status delle terre su cui l'insediamento è stato costruito, la presenza di eventuali avamposti illegali e la validità dei progetti edilizi. Sotto ogni voce sono riportati in



rosso i dati riguardanti le opere edilizie realizzate senza licenza e la loro collocazione precisa nell'insediamento.



### **Ofra, Elon Moreh e Beit El**

Il database contiene informazioni molto interessanti sull'insediamento di Ofra, fondato nel 1967 dal movimento sionista Gush Emunim.

Di recente l'ong israeliana B'Tselem ha pubblicato un documento in cui afferma che molti degli edifici dell'insediamento sorgono su terreni di proprietà dei palestinesi, e andrebbero quindi evacuati. Lo Yesha council ha risposto che le informazioni riportate da B'Tselem sono "completamente infondate". Ma le informazioni su Ofra contenute nel database ufficiale chiariscono ogni dubbio: "L'insediamento di Ofra non si conforma a

progetti edilizi validi. La maggior parte degli edifici di questa comunità sorge su terreni privati registrati, quindi è priva di qualsiasi base legale." Anche a Elon Moreh, uno degli insediamenti più noti dei Territori occupati, sono state scoperte costruzioni illegali. Nel giugno del 1979 alcuni residenti palestinesi del villaggio di Rujib, a sud-est di Nablus, inoltrarono una petizione all'alta corte di giustizia perché annullasse l'ordine di requisizione delle loro terre, che erano state destinate alla costruzione dell'insediamento. In aula il governo israeliano sostenne, come faceva sempre a quel tempo, che la costruzione dell'insediamento era necessaria per esigenze militari, e che le ordinanze di requisizione erano quindi del tutto legali.

Ma il tribunale – sulla base delle dichiarazioni dei coloni di Elon Moreh, che avevano ammesso che non si trattava di un insediamento temporaneo per fini di sicurezza – ordinò alle forze armate di evacuare l'insediamento e di restituire le terre ai legittimi proprietari. Le autorità israeliane trovarono immediatamente un sito alternativo per edificare l'insediamento. Ma anche nella nuova colonia "buona parte dei lavori edilizi è stata effettuata senza progetti dettagliati e approvati, e alcune costruzioni hanno violato il diritto di proprietà privata." In risposta, l'amministrazione regionale di Shomron, che comprende anche Elon Moreh, ha dichiarato che "tutti i quartieri dell'insediamento sono stati progettati dallo stato di Israele tramite il ministero per l'edilizia abitativa. I residenti di Elon Moreh non hanno violato i diritti di proprietà." Secondo il database, anche l'insediamento di Beit El è stato costruito "su terreni di residenti palestinesi, requisiti per scopi militari". Ecco il commento di Moshe Rosenbaum, capo dell'amministrazione locale di Beit El: "Il comportamento dei giornalisti come voi non fa che favorire i peggiori nemici di Israele".

### **Il seminario abusivo**

Ron Nahman è il sindaco di Ariel. Alle ultime elezioni è stato rieletto per un sesto mandato. Nahman denuncia il blocco imposto ai lavori edilizi ad Ariel e si lamenta di aver sempre dovuto condurre delle battaglie con l'Amministrazione civile per ottenere le licenze di costruzione. Anche quest'insediamento è citato nel database. In particolare, si parla del college di Ariel: "L'area su cui sorge non era stata regolamentata da un piano urbanistico". Si spiega, inoltre, che l'istituto sorge su due appezzamenti separati, e che il nuovo piano non è stato ancora discusso. Nahman lo conferma, ma dice che la questione della pianificazione è stata risolta di recente.

Quando gli diciamo che ci sono decine di insediamenti costruiti in parte su terreni privati, non sembra sorpreso. Né lo sorprende il fatto che in tre quarti degli insediamenti siano state intraprese opere edilizie che non rispettano i progetti originari. "Le lamentele non devono essere indirizzate a noi, ma al governo," sostiene. "I piccoli insediamenti sono stati pianificati dall'Amministrazione dell'edilizia rurale, che fa capo al ministero dell'edilizia abitativa, mentre quelli più grandi dipendono dai



distaccamenti distrettuali del ministero stesso. In ogni caso, quindi, è sempre il governo ad autorizzare gli insediamenti. Secondo il programma “Costruisci la tua casa”, lo stato si fa carico di una quota dei costi di edificazione, mentre la parte restante spetta al privato. Ma è tutto un gigantesco bluff. Credete che sia stato io a progettare gli insediamenti? Niente affatto: sono stati Sharon, Peres, Rabin, Golda e Dayan”.

La maggior parte dei territori della Cisgiordania non è stata annessa a Israele, quindi la fondazione e la costruzione di comunità in quei luoghi obbedisce a norme diverse da quelle in vigore in territorio israeliano. Il rapporto di Talia Sasson sugli avamposti illegali, in parte basato su dati raccolti da Baruch Spiegel, elencava quattro requisiti per la fondazione di un nuovo insediamento nei territori: 1. Il governo israeliano deve aver deciso di fondare l’insediamento. 2. L’insediamento deve avere un’area di giurisdizione definita. 3. L’insediamento deve avere un piano regolatore dettagliato e approvato. 4. L’insediamento deve sorgere su terre demaniali o su terre acquistate da israeliani e registrate a loro nome al catasto. Secondo il database, l’autorizzazione a pianificare e a costruire nella maggior parte degli insediamenti è stata rilasciata dallo stato all’Organizzazione sionista mondiale (Wzo) e al ministero dell’edilizia abitativa. La Wzo e il ministero hanno a loro volta assegnato le terre ad altri enti, che hanno poi edificato gli insediamenti: in alcuni casi si è trattato dell’ufficio insediamenti della Wzo, in altri dello stesso ministero dell’edilizia abitativa, in altri ancora dell’Amministrazione dell’edilizia rurale. In vari casi, gli insediamenti sono stati costruiti dall’organizzazione sionista Gush Emunim.

Dal database si scopre inoltre che su alcune terre appartenenti ai palestinesi sono state costruite scuole e istituti religiosi. Come quello di Kinor David, nella parte sud dell’insediamento di Ateret. All’ingresso dell’istituto un’insegna precisa che il seminario è stato realizzato dal movimento per gli insediamenti Amana, dall’amministrazione locale di Mateh Binyamin e dall’ufficio insediamenti della Wzo.

Anche sulla colonia di Michmash ci sono annotazioni simili: “Alcuni quartieri sono stati costruiti su terreni privati. Al centro dell’insediamento, per esempio, c’è un quartiere, fatto interamente di camper, che in pratica ospita una scuola religiosa”.

Di recente, in un pomeriggio d’inverno, ho visto giocare un gruppo di bambini. Uno di loro indossava una maglietta con questa frase: “Non dimenticheremo e non perdoneremo”. In giro non si vedevano maestre. Una giovane donna che stava portando il suo neonato dal medico si è fermata un attimo per scambiare due parole. Mi ha detto di essersi trasferita a Michmash da Ashkelon, perché i genitori del marito erano stati tra i fondatori dell’insediamento. Ha detto anche che non ha intenzione di mandare suo figlio alla scuola religiosa. Ma non perché sorge su terreni privati. Semplicemente perché non è il tipo di istruzione che vuole per lui. “In ogni caso” ha aggiunto “non credo che sia stato costruito su terreni privati”.

Secondo Kobi Bleich, portavoce del ministero dell’edilizia abitativa, “il ministero partecipa al sovvenzionamento degli insediamenti situati nella cosiddetta Zona di priorità A, rispettando esclusivamente le disposizioni del governo israeliano. La costruzione delle opere edilizie, invece, è portata avanti dalle amministrazioni regionali, ma solo dopo che il ministero ha verificato se il nuovo quartiere rientra in un piano urbanistico approvato. Tutte le iniziative del passato, quindi, sono state conformi alle decisioni dei responsabili politici.” E Danny Poleg, portavoce della polizia israeliana per il distretto Giudea e Samaria (che compongono la Cisgiordania occupata), afferma: “La costruzione di nuove stazioni di polizia ricade sotto la giurisdizione del ministero per la sicurezza interna. È a loro che vanno poste eventuali domande”.

Come risposta, la Wzo ci ha mandato un voluminoso opuscolo. “Gli insediamenti in Giudea e Samaria, così come in Israele, sono stati accompagnati dalla preparazione di piani regolatori regionali”, si legge nell’opuscolo. “Alla realizzazione di questi piani hanno partecipato commissioni direttive di vari ministeri governativi, più l’Amministrazione civile e le autorità municipali. Il nostro ufficio per gli insediamenti ha operato esclusivamente su terre che sono state assegnate per contratto dalle autorità dell’Amministrazione civile. E tutte le terre sono state poi riassegnate in modo appropriato.” Ma l’Amministrazione civile, a cui abbiamo chiesto più di un mese fa di commentare il database, non ha ancora risposto.

Internazionale 795, 15 maggio 2009





**Una finestra sulla Palestina.  
Oltre la malattia, le umiliazioni**  
di Angelo Stefanini

L'estrema complessità e frammentazione del sistema sanitario palestinese mette a rischio il diritto alla salute della popolazione. Ragioni storiche e politiche sono alla radice del difficile accesso ai servizi ospedalieri specialistici palestinesi nella zona orientale di Gerusalemme da parte della popolazione che risiede nel territorio occupato. Al danno alla salute dei palestinesi si aggiunge la beffa delle ingiustizie subite per usufruire di un diritto umano fondamentale. Un rapporto dell'OMS documenta una situazione che sta progressivamente peggiorando.

### **Il sistema sanitario palestinese**

Il sistema sanitario nel territorio palestinese occupato (TPO) è complesso, frammentato, dipendente dall'aiuto esterno e soprattutto non assicura una sufficiente accessibilità ai servizi essenziali. Complesso, perché la varietà degli attori e i loro rispettivi interessi rende non facile la lettura e la composizione delle forze in gioco; frammentato, perché alla divisione geografica (e non solo) esistente tra Cisgiordania e Gaza va aggiunta l'estrema difficoltà degli spostamenti tra le città e i villaggi all'interno soprattutto della Cisgiordania; dipendente, in quanto il 42% dei finanziamenti del settore sanitario proviene dai paesi donatori, senza contare il sostanziale sostegno estero al Tesoro dell'Autorità Palestinese (AP) che consente di pagare gli stipendi del settore pubblico.

Le cause di una tale situazione sono attribuibili da una parte all'instabilità politica e all'occupazione israeliana (perdurante dal 1967) che, attraverso una politica di opprimente restrizione al movimento di beni e persone, impedisce all'AP di esercitare una reale autonomia privandola del controllo dei principali determinanti della salute (come vita sociale, scambi economici, terra, acqua, ecc.). Dall'altra parte, la profonda dipendenza dagli aiuti esterni scarica sulla comunità internazionale l'enorme responsabilità di un uso molto inefficiente delle ingenti risorse finanziarie di cui l'AP è da anni magnanimamente inondata.

La complessità del sistema sanitario palestinese è anche rivelata dal numero (cinque) degli attori principali: il Ministero della Sanità, l'United Nations Relief and Works Agency (UNRWA – l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi), le organizzazioni non governative (ONG), il settore privato for profit, e, infine, gli ospedali situati a Gerusalemme Est e al di fuori del TPO (Giordania, Egitto e Israele).

L'AP fornisce un discreto ventaglio di servizi sanitari dal livello preventivo e primario a quello secondario e terziario specialistico; esso, però, rappresenta soltanto circa il 50% di tutti i servizi forniti dall'intero sistema.



L'UNRWA provvede soprattutto all'assistenza sanitaria primaria per i rifugiati per i quali acquista prestazioni da altri providers di livello secondario e terziario.

Il settore non governativo è molto sviluppato e consiste in ospedali e centri sanitari nelle comunità. Il privato for profit offre una gamma molto vasta di servizi esclusivamente curativi.

Nonostante nominalmente la maggioranza (oltre l'80% della popolazione) sia coperta dall'assicurazione sanitaria pubblica, un terzo della popolazione palestinese non ha accesso ai servizi sanitari a causa degli alti costi. La Banca Mondiale stima che circa il 40% delle spese sanitarie avvengano per pagamento diretto (out of pocket) e il 20% più povero della popolazione spende il 40% del proprio reddito per pagarsi le cure mediche.

A causa dell'incapacità del Ministero della Sanità palestinese a soddisfare la domanda di servizi di terzo livello, sempre maggiore importanza (anche dal punto di vista economico) ha assunto negli ultimi anni il fenomeno del Referral Abroad ("trasferimento all'estero") dei pazienti le cui patologie non trovano risposta localmente. Le sue proporzioni sono ormai tali (oltre un terzo della spesa sanitaria pubblica) da richiedere non soltanto interventi specifici di razionalizzazione, ma anche innescare violente polemiche riguardanti la violazione del diritto di accesso ai servizi essenziali. Al centro di questa polemica si trovano gli ospedali palestinesi situati nella parte orientale di Gerusalemme e la loro accessibilità da parte della popolazione della Cisgiordania e di Gaza. Un rapporto di queste settimane dell'ufficio dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per il TPO affronta questa problematica sottolineando la minaccia al diritto alla salute che tali restrizioni pongono alla popolazione palestinese. Una sua attenta lettura può aiutare ad esplorare la profonda complessità del sistema sanitario palestinese, le sue radici storiche non sempre ovvie e le ragioni politiche che la alimentano.

### **Lo status di Gerusalemme Est**

Con il Piano di Spartizione delle Nazioni Unite del 1947, Gerusalemme veniva dichiarata un "corpus separatum" posto sotto speciale regime internazionale amministrato dall'ONU. Il Piano non veniva accettato

dai Palestinesi né dal mondo arabo portando così alla guerra nel 1948 in cui Israele catturava l'85% della città (la parte occidentale, da cui venivano cacciati a forza circa 80.000 palestinesi) e l'esercito giordano l'11% (nella zona Est). Il restante 4% venne considerato "no man's land". Con la "guerra dei sei giorni" del 1967 anche la zona Est veniva occupata da Israele e incorporata nella municipalità di Gerusalemme. A nulla servì la Risoluzione n. 2253 dell'Assemblea Generale dell'ONU che ordinava a Israele di "desistere dal prendere qualsiasi iniziativa che alteri lo status di Gerusalemme" e la n. 242 del Consiglio di Sicurezza che chiedeva "il ritiro dai territori occupati". Nel 1980, con una specifica legge, la zona Est fu definitivamente annessa alla città, dichiarata "completa e unita" capitale di Israele. Dichiarazione definita (anche in questo caso inutilmente) "nulla e invalida" dalla Risoluzione 478 del Consiglio di Sicurezza.

A Gerusalemme Est si trovano sei ospedali palestinesi non-profit (Maqassed, Augusta Victoria, St. Joseph, St. John, Red Crescent e Princess Basma) forniti di 578 (12%) dei 4.816 posti-letto dell'intero sistema sanitario palestinese. Per ottenere maggiore coesione e coerenza nell'offerta di servizi, nel 1997 si sono costituiti nell'East Jerusalem Hospital Network (EJHN). Anche grazie all'aiuto dell'Unione Europea e della Cooperazione Italiana la loro qualità è notevolmente aumentata e ora sono in grado di offrire un'assistenza di alto livello soprattutto per cardio-chirurgia, dialisi, oncologia, oculistica e ortopedia, esattamente i servizi di terzo livello che sono in gran parte assenti in Cisgiordania e Gaza. Nel 2008 oltre la metà dei pazienti che hanno utilizzato questi ospedali (86.212 su 146.669, ossia il 58,8%) provenivano da questi territori. Ma cosa significa per un ammalato della Cisgiordania recarsi in un ospedale specialistico di Gerusalemme Est per ottenere cure non disponibili nella sua città?

Per entrare a Gerusalemme o Israele dalla Cisgiordania i palestinesi con carta di identità palestinese devono ottenere un permesso speciale, valido per un periodo di tempo limitato, da parte della Israeli Civil Administration. Per concedere questo permesso le autorità israeliane eseguono dettagliati controlli dei trascorsi, parenti, amici e affiliazioni



politiche e religiose del richiedente. Se non emerge alcunché di “sospetto”, il permesso viene rilasciato nel giro di due settimane. Per entrare in Israele (di cui, contrariamente all’opinione della comunità internazionale, Gerusalemme Est fa parte) i palestinesi della Cisgiordania devono attraversare a piedi (le auto con targa palestinesi non possono entrare) dei posti di blocco. Nonostante attorno a Gerusalemme ne esistano oltre una dozzina, i palestinesi a piedi possono utilizzare esclusivamente i posti di blocco (tre in tutto) muniti di dispositivi elettronici di controllo, in cui le persone vengono sottoposte a controlli assai meticolosi e quindi estremamente lenti ed affollati. Dopo avere atteso in fila, i possessori del permesso devono attraversare uno alla volta cancelli metallici elettrificati, sottoporre le proprie borse e bagagli ai raggi X, passare essi stessi attraverso un metal detector, mostrare i propri documenti e il permesso al soldato israeliano appostato dietro al vetro anti-proiettile, strisciare la propria carta magnetica, lasciare le proprie impronte digitali e, se tutto è in regola, uscire finalmente dal posto di blocco. Come intuibile, un tale percorso è molto stancante e, a detta dei palestinesi, degradante. Al mattino, quando i posti di blocco sono più affollati, la gente deve rimanere in attesa per una o due ore in file separate da barre metalliche. Inoltre, i soldati israeliani che controllano l’attraversamento possono aprire o chiudere uno o più cancelli a loro discrezione e rifiutare l’accesso a chiunque della fila senza dovere dare giustificazione alcuna.

### **Il travagliato viaggio dei malati...**

Per i malati in attesa di un trattamento adeguato, soprattutto per quelli in condizioni molto precarie o con disabilità (in carrozzella o con stampelle), una tale situazione è doppiamente frustrante. Inoltre, a parte l’ovvia ansietà creata dalla attesa dell’autorizzazione, a volte negata, per entrare a Gerusalemme Est e accedere ad uno dei suoi ospedali, il sistema dei permessi è viziato sotto molti aspetti. In alcuni casi essi sono validi soltanto per brevi periodi anche se il paziente ha bisogno di essere ospedalizzato per lungo tempo. In altri casi l’autorizzazione viene negata all’accompagnatore e i pazienti devono stare in ospedale da soli, cosa che per alcuni rappresenta una vera e propria impresa: in molti casi l’assistenza di un parente è essenziale per potere affrontare il

viaggio. Il lungo viaggio, le estenuanti attese ai posti di blocco e gli occasionali abusi inflitti dai soldati israeliani causano uno stress incalcolabile ai pazienti. Coloro che vengono da città e villaggi lontani da Gerusalemme partono prima dell’alba e raramente raggiungono la destinazione prima di mezzogiorno. Quelli poi che arrivano tardi ad un appuntamento (o non arrivano affatto) creano grossi problemi di efficienza al funzionamento degli ospedali stessi.

Nei casi di emergenza i permessi per attraversare i posti di blocco possono anche essere ottenuti in giornata ma a costo di una serie di delicate procedure di coordinamento telefonico e per fax tra la Società della Mezza Luna Rossa (corrispondente alla nostra Croce Rossa) che gestisce il servizio di ambulanze, la competente autorità israeliana e l’ospedale ricevente a Gerusalemme Est. Se in possesso della autorizzazione, giunta l’ambulanza al posto di blocco e non potendo attraversarlo, il paziente viene trasportato al di là della barriera dove lo attende un’altra ambulanza che lo condurrà all’ospedale di destinazione.

Gli ospedali di Gerusalemme Est sono diventati sempre più importanti per soddisfare i bisogni di cure terziarie della popolazione palestinese di Gaza e Cisgiordania. Ogni giorno più di 300 unità di personale ospedaliero e in media circa 310 pazienti attraversano posti di blocco attorno a Gerusalemme per recarsi a uno di questi ospedali. Se nel 2006 il Ministero della Sanità palestinese inviava loro il 26% dei propri malati specialistici, tale percentuale nel 2008 saliva al 48%, a dimostrazione dell’estrema importanza che essi rivestono per il sistema sanitario palestinese per assicurare il diritto di accesso alla salute dei palestinesi. Tale crescente importanza è dovuta a vari fattori quali i costi degli ospedali israeliani e giordani, la chiusura del valico di Rafah tra Gaza e Egitto e la riluttanza del Ministero della Sanità palestinese ad utilizzare le istituzioni ospedaliere israeliane soprattutto in concomitanza ai recenti eventi bellici.



### ...e del personale ospedaliero

Dal novembre 2008 anche per il personale degli ospedali di Gerusalemme Est residente in Cisgiordania l'accesso alla città è stato limitato a soli tre posti di blocco, spesso molto affollati e di lentissima percorrenza. Anche per loro quindi lunghe ed estenuanti attese in fila a cui si aggiunge il costante timore di non potere attraversare e raggiungere il posto di lavoro. Dopo varie proteste e l'adozione di soluzioni intermedie (restrizioni ridotte soltanto ai medici ma non ad altro personale, uso di mezzi pubblici collettivi riservati al personale) i problemi permangono. Anzi ne vengono ad aggiungersi di nuovi come quelli riguardanti il passaggio dei materiali e delle attrezzature mediche acquistati e importati dalla Cisgiordania che Israele proibisce o rende estremamente difficile.

L'amaro spettacolo della sofferenza fisica e della umiliazione morale subite da ammalati, anziani e disabili per potere accedere a servizi sanitari essenziali può condurre a varie considerazioni. Personalmente rimango sconcertato dall'indifferenza della comunità internazionale di fronte ad una situazione in cui palesemente al danno alla salute dei palestinesi si aggiunge la beffa dei soprusi da essi subiti per potere usufruire di un diritto umano fondamentale. Illuminante a questo proposito è il commento di Thomas Friedman, giornalista ebreo americano: "La singola forza più sottovalutata nelle relazioni internazionali è l'umiliazione".

15 Giugno 2009

(da Salute internazionale.info)



### Immagini di resistenza nonviolenta

Bi'lin, Ni'lin... per chi sostiene lo 'sforzo' delle migliaia di palestinesi che da anni praticano la lotta nonviolenta per rivendicare la loro terra, la loro libertà e la loro dignità, questi sono nomi noti.

Nell'immaginario dei pacifisti internazionali evocano soprattutto la fierezza di un popolo oppresso ma non piegato, la caparbia dell'agire di chi sa di aver subito torti su torti, il riscatto dell'oppresso...

Vi segnaliamo un servizio fotografico di Repubblica e un video di Al Jazeera perchè, oltre a tutto questo, a noi è salito alla gola un nodo di angoscia, di umanissima partecipazione a drammi quotidiani che solo catapultandoci lì, anche per il tempo di uno scatto, riusciamo a recuperare nella loro drammatica, cruda, desolata realtà. Un popolo è dilaniato. Piange. Muore.

#### *Bocchescucite*

Guarda il fotografico di Repubblica sulle proteste a Ni'lin e Bi'lin

<http://www.repubblica.it/2006/05/gallerie/esteri/scontri-cisgiordania/1.html>

Un video di Al Jazeera: Bi'lin fa causa a due compagnie canadesi che costruiscono nella colonia di Mattitiah Est, che ruba loro la terra.

<http://www.youtube.com/watch?v=zKkP14b4Cvg>



## Sfogliando il giornale...

di Luigi Fioravanti

La stessa mattina, nello stesso numero dell'Unità (17 giugno), leggo le parole di un grande e famoso scrittore israeliano e di un cittadino qualsiasi che scrive la sua Lettera al Direttore.

Il "personaggio" Abraham Bet Yehoshua -che continua a scrivere e vendere dappertutto i suoi libri da noto "pacifista"-non ci stupisce che cada nella trappola di Netanyahu esaltandone il debolissimo e ipocrita riferimento ad un possibile "Stato palestinese". Peccato che Yehoshua non si chieda a che razza di "Stato" sta pensando visto che lo scrittore ammette: anch'io concordo che però questo stato dovrà essere smilitarizzato: "è una condizione necessaria per tutti gli israeliani", quindi capiamo che non di uno Stato si sta parlando ma di una specie di gabbia-prigione dipendente e senza autonomia dalla potenza occupante... Ma il noto pacifista va oltre! Finge di non aver capito che Netanyahu si rifiuta di smantellare le colonie o di impedirne l'allargamento (denominato "crescita naturale): "Importante è stato il primo passo di Netanyahu nell'impegnarsi a non costruire nuovi insediamenti!" Si augura allora che Netanyahu un giorno affronti il nodo dei confini concludendo con le solite frasi famose (e fumose...): "dobbiamo garantire ad Israele di diventare un Paese normale"...

Ma poche pagine più in là, lo stesso quotidiano mi regala oggi una riflessione di un comune lettore, assai più profonda di quella di Yehoshua:

*"Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te" (Rabbi Hillel).  
Quale israeliano accetterebbe per sé "il piano di pace" che Netanyahu offre ai palestinesi?*

*Chi di noi non lo giudicherebbe una beffa se soltanto guardasse le mappe dei territori palestinesi?*

*E perché i giornali, la televisione - se volessero veramente informare - non le mostrano queste mappe dei Territori, con confini, insediamenti ebraici, il muro, le dimensioni e la configurazione? E perché non ricordare che dare ai palestinesi uno Stato, non brandelli di Stato, e*

*secondo i confini del 1967, non è una concessione di Israele, ma un obbligo derivante dalla risoluzione 242 delle Nazioni Unite, mai rispettata dai governi israeliani, da 42 anni?*



**"Solo testimoni oculari possono smuovere l'Europa!  
una denuncia del Consiglio Mondiale delle Chiese**

Il Consiglio Mondiale delle Chiese, al termine di un viaggio a Gaza ha evidenziato con forza che: "I Ministri degli Esteri dell'Europa hanno bisogno urgentemente di visitare Gaza per rendersi conto coi propri occhi della condizione in cui ci vive la gente. Solo loro possono decidere quegli interventi che potranno sollevare la popolazione di Gaza." La delegazione ha sperimentato dal vivo le enormi privazioni che la gente di Gaza deve subire in conseguenza all'ultima guerra. Gli effetti di questa guerra vanno a sommarsi al quasi totale isolamento di Gaza per l'assedio di Israele che non permette l'importazione di aiuti umanitari o materiali per ricostruire Gaza.



Le realtà legate al Consiglio Mondiale della Chiese non solo sono rimaste choccate da quello che è successo a Gaza, ma anche dalla continua espansione di Israele nel West Bank, dal gran numero di massicci allargamenti degli insediamenti esistenti che Israele difende come crescita naturale e dalle conseguenze di questo per il popolo palestinese. La totale mancanza di progressi nel processo di pace, e l'incapacità di Israele, dell'autorità palestinese e della comunità internazionale di far progressi in questa direzione è incredibile. I giovani in Israele e nei Territori palestinesi occupati non conoscono altro che guerra e tensione. Non c'è più nessun contatto umano tra i due popoli. Questo incoraggia la disillusione che sia possibile una vita in pace e cooperazione.

Tutti i membri della delegazione sono cittadini europei e sono particolarmente delusi dalle politiche dell'Unione Europea che si sono dimostrate inappropriate e inefficaci. Circa un miliardo di euro viene speso ogni anno dall'Unione Europea e dai suoi Stati membri nei Territori palestinesi occupati in aiuti umanitari e per lo sviluppo, mentre la loro politica estera in pratica permette ad Israele di prendere misure che rendono impossibile ogni sviluppo di una vitale società palestinese. Questa discrepanza deve essere indirizzata a chi decide la politica dell'Unione Europea.

Durante la sua visita, la delegazione ha incontrato i rispettivi partner israeliani e palestinesi, insieme a delle rappresentanze dell'Unione Europea, delle Nazioni Unite e del governo israeliano. Ha anche incontrato i capi della chiesa di Gerusalemme. I capi della chiesa hanno ricordato la precaria posizione dei cristiani palestinesi. Non solo soffrono sotto l'occupazione come i musulmani, ma come minoranza sono particolarmente vulnerabili a causa dell'assenza di regole e leggi nei territori palestinesi occupati.

Le agenzie supportano le organizzazioni locali, composte da israeliani e palestinesi che lavorano insieme per una giusta pace per entrambi i popoli. Senza il rispetto delle leggi, non solo all'interno della regione, ma come standard per la comunità internazionale, una pace finale non sarà possibile. La comunità internazionale ed in particolare quella europea deve rispettare le sue stesse regole e regolamenti. Troppo

spesso in questo scontro, le regole e le leggi sono subordinate alle considerazioni politiche, da entrambe le parti.

Questo discorso ha dato dei segni di speranza. In qualità di chiese impegnate e di organizzazioni per lo sviluppo, la delegazione seguirà da vicino "la situazione sul terreno", sperando che nel frattempo anche l'Unione Europea faccia fronte ai suoi impegni, iniziando con la visita dei suoi Ministri degli esteri a Gaza.

(Da un Report del C.E.C)

### La Pax israeliana: Barak annuncia 300 nuove unità abitative per i coloni

Il ministro della Difesa israeliano, Ehud Barak, ha annunciato ieri la costruzione di 300 unità abitative in un insediamento dislocato a ovest di Ramallah. Tale decisione rappresenta una sfida a tutte le richieste internazionali per la fine della politica di colonizzazione della Cisgiordania. La radio dell'esercito israeliano ha affermato che la costruzione include 60 unità abitative stabilite durante il precedente governo, mentre altre 240 saranno...

(Infopal)



## Piccole storie di quotidiana resistenza.

*Ci scrivono da Betlemme e da At Twani*

### **Carissimo Nandino,**

ti scrivo per denunciarti l'ennesimo sopruso compiuto dalle autorità israeliane. Si è appena svolto a Gerusalemme il Palestine Music Festival 2009, con la partecipazione del Choir of London e di Al Kamandjati. Due del nostro coro non hanno ottenuto il permesso di andare a Gerusalemme ed intenzionalmente non volevamo più andarci come gruppo... Invece loro stessi ci hanno esortato a partecipare, proprio per essere solidali con i palestinesi. Essendo un gemellaggio a favore della Palestina, non andarci significava darla vinta ancora ad Israele. E così prima del concerto è stato comunicato questa ingiustizia al pubblico che per il 90% era israeliano. Che sofferenza e che rabbia... umanamente si resta sconcertati ma il Signore ci chiede di vivere con la speranza nel cuore e con la certezza che la pace vincerà!

un abbraccio forte, suor Lorella



### **Carissime/i,**

Sono stata in Palestina, sempre nelle colline a Sud di Hebron, per un paio di mesi questa primavera, ed è stato davvero tosto.

La primavera porta sempre un aumento della tensione soprattutto legata alla lotta per la terra.

I pastori approfittano delle giornate tiepide e dell'erba nuova per provare a riprendersi della siccità sempre incombente. Anche quest'anno è iniziato a piovere con un mese di ritardo con grande preoccupazione per i raccolti, che potrebbero non arrivare a maturare prima della grande secca estiva.

E così anche quest'anno, ad una maggior attività dei palestinesi sulle proprie terre è seguita una maggior attività da parte dei coloni con minacce, attacchi e veri e propri raid punitivi.

Le elezioni israeliane di questa primavera, che hanno portato alla formazione di un governo fortemente spostato verso l'estrema destra e verso il movimento dei coloni più estremisti, ha sicuramente rafforzato il clima di collusione e di omertà fra coloni estremisti e organi dello Stato.

Un esempio significativo di questo è quello che è accaduto lo scorso 5 aprile quando un gruppo di soldati assieme al coordinatore per la sicurezza della colonia di Ma'on hanno prelevato 3 ragazzini che stavano accompagnando le pecore al pascolo (età dai 10 ai 14 anni). I soldati hanno portato i bambini dentro la colonia dove sono stati presi in consegna da 6 coloni mascherati che li hanno picchiati e poi lasciati andare.

Anche le espansioni degli insediamenti continuano, con la costruzione di nuove strade, case, infrastrutture, a danno di campi e case delle comunità palestinesi.

Intanto il signor Tony Blair, rappresentante del Quartetto per il Medio Oriente, è venuto fino a Tuwani per una mezz'oretta (portato dall'ufficio locale delle PNU, ma non ci abbiamo creduto fino a che non l'abbiamo visto) ed è riuscito nell'incredibile compito di dire che la vita dei palestinesi deve migliorare sostanzialmente, soprattutto nella possibilità di costruire infrastrutture senza mai nominare l'occupazione, o ipotizzare il ritiro dei coloni... però il fatto che sia arrivato fino a Tuwani è sicuramente un grosso aiuto a livello di advocacy e lo è stato in parte anche come visibilità per quest'area.

Questo per me è stato il primo indicatore di una posizione diversa della comunità internazionale nei confronti del conflitto in Palestina/Israele. In particolare mi sembra che il cambio dell'amministrazione statunitense abbia portato ad un orientamento diverso anche nelle politiche americane verso il Medio Oriente.

Hillary Clinton e poi Obama si sono espressi ripetutamente contro l'espansione delle colonie israeliane nei Territori Occupati, escludendo esplicitamente anche le formule ambigue usate dalle precedenti amministrazioni che chiedevano lo stop delle colonie ma ammettendo la costruzione in terreni già destinati a ad area residenziale (la pianificazione territoriale è uno degli strumenti utilizzati dal governo



israeliano per espandere gli insediamenti ), l'espansione legata alla crescita naturale (che è una cosa non concessa ai palestinesi nei loro aree abitative).

Infine se volete vedere qualche foto di Tuwani, potete visitare la fotogallery a [http://cpt.org/gallery/at\\_tuwani](http://cpt.org/gallery/at_tuwani)

un abbraccio a tutte e tutti, Laura



## Anche le case dei Frati Francescani ricevono l'ordine di demolizione di Israele

Non facciamo differenze! Anche quattro famiglie cristiane hanno ricevuto l'ordine di demolizione della loro abitazione a Gerusalemme Est. I capi della chiesa ortodossa e della Custodia francescana hanno contestato il differente comportamento delle autorità nei confronti dei coloni israeliani e dei palestinesi nelle loro case.



## Giornata internazionale contro lo sfratto e la demolizione di case in Palestina lunedì 13 luglio 2009

La comunità di SHEIKH JARRAH (quartiere arabo di Gerusalemme Est) chiede sostegno. Allestimento di tende davanti alle ambasciate israeliane in tutto il mondo in solidarietà con i quartieri occupati di Gerusalemme Est.

Le tende sono diventate un simbolo forte della lotta del popolo palestinese che vive nella Gerusalemme Est occupata. E' stato allestito un centro di protesta nei quartieri minacciati da numerosi sfratti e demolizioni, parte della più ampia politica di pulizia etnica di Gerusalemme.

Ciò distrugge ogni speranza che Gerusalemme Est possa diventare la capitale del futuro stato palestinese. Un buon numero di tende, in particolare quella di Sheikh Jarrah, sono state allestite dai residenti forzatamente sfrattati dalle loro case come risultato della politica razzista di Israele. I palestinesi, divenuti rifugiati nel 1948 e nel 1967, sono ancora una volta spossessati delle loro case e della loro terra mentre i governi di tutto il mondo restano a guardare senza fare nulla.

I quartieri più colpiti sono Sheikh Jarrah, Silwan, Ras Khamiis, Al Tur e Sur Beher, ma sfratti e demolizioni non sono rari anche nella Città Vecchia. A Silwan, nel quartiere Al Bustan, 88 case stanno per essere distrutte per creare un parco nazionale. Inoltre due palazzi che ospitano 34 famiglie nel vicino quartiere di Al Abbasiyya hanno avuto l'ordine di demolizione. Alla fine più di 2000 palestinesi saranno sradicati dalle loro case. Le comunità locali chiedono agli attivisti internazionali di organizzare proteste simboliche e allestire tende fuori dalle ambasciate israeliane o dalle sedi di organizzazioni sioniste in tutto il mondo per dimostrare solidarietà con le tende di protesta di Sheikh Jarrah, Silwan, Ras Khamiis, Al Tur e Sur Beher.

### IL CASO DI SHEIKH JARRAH

28 famiglie stanno affrontando ordini di sfratto che sono parte di un piano per impiantare un nuovo insediamento ebraico nell'area, vicino alla Città Vecchia. Dopo che nel novembre 2008 la famiglia Al Kurd è stata forzatamente rimossa, è ora il turno delle famiglie al-Ghawe e Hannoun , e altri ordini stanno per arrivare.

Le famiglie conducono battaglie legali da 37 anni, combattendo per il diritto di restare nelle proprie case, dove sono nati e che sono di loro proprietà. Il tribunale israeliano, compresa l'Alta Corte, ha deciso in favore delle organizzazioni di coloni ebrei che pretendono di essere proprietari del terreno in virtù di documenti falsificati. I tribunali hanno ignorato i documenti consegnati dai palestinesi che provano



chiaramente la loro proprietà e hanno così dimostrato che la loro decisione è basata non su legge e giustizia, bensì su decisioni politiche per ripulire Gerusalemme dalla popolazione palestinese.

L'ultima udienza del tribunale, tenuta il 17 Maggio, ha ordinato alle famiglie di firmare una garanzia di 50.000 NIS (circa 9000 euro, ndr). Il tribunale ha stabilito che questi soldi siano trattenuti dalle banche se le famiglie si rifiutano di consegnare le chiavi lasciando volontariamente le loro case entro mezzogiorno del 19 luglio. Dopo questa data le organizzazioni di coloni hanno il permesso di entrare nelle case e i padri di famiglia verranno imprigionati con l'accusa di disprezzo dei tribunali. Ora che le strade legali sono esaurite, l'ultima speranza delle famiglie è l'attenzione dei media e la pressione internazionale.

Maher Hannoun, residente a Sheikh Jarrah, affrontando l'imminente sfratto e imprigionamento, ha detto:

"Come rifugiati e come popolo che vive sotto occupazione chiediamo alla gente di aiutare la nostra lotta per i nostri diritti. E' incredibile che nel ventunesimo secolo le autorità palestinesi possano prendersi e distruggere le case dei palestinesi per costruire pèarchi nazionali o per creare insediamenti israeliani. Il prezzo che noi e i nostri vicini dobbiamo pagare è troppo alto e ci troviamo di fronte a due scelte impossibili: o gettiamo i nostri figli in mezzo alla strada o andiamo in prigione. Se perdiamo le nostre case non sappiamo dove andare, l'unica possibilità che abbiamo è vivere nelle tende.

La solidarietà internazionale ci dà la forza di continuare la nostra battaglia e di restare nelle nostre case. Abbiamo bisogno del supporto della gente di tutti i paesi per far conoscere la nostra storia; la pressione dei loro governi aiuterà a fermare questa politica razzista dello sfratto e demolizione delle case."



### **COSA PUOI FARE** - suggerimenti per prossime azioni:

- ➊ Contattare i rappresentanti politici del tuo paese e raccontare la nostra storia. Chiedere che la questione di Gerusalemme Est venga affrontata negli incontri politici per esercitare una pressione diplomatica sul governo israeliano.
  - ➋ Contattare giornalisti e chiedere che raccontino la storia di Sheikh Jarrah e della pulizia etnica in corso.
  - ➌ Organizzare dimostrazioni, dibattiti, proiezioni di film o esposizioni di foto nel tuo paese. Contatta via email - [sheikh.jarrah@hotmail.co.uk](mailto:sheikh.jarrah@hotmail.co.uk) per ricevere aggiornamenti e per farci sapere le tue idee sulle azioni da intraprendere in particolare nella giornata internazionale.
  - ➍ Stabilire un piano d'azione con le organizzazioni di cui fai parte da mettere in atto allorquando gli sfratti avverranno o Maher Hannoun verrà arrestato. Manda le tue emails a [sheikh.jarrah@hotmail.co.uk](mailto:sheikh.jarrah@hotmail.co.uk)
5. Puoi contattare Eva al numero 00972 (0) 54 344 2512 o Liam 00972 (0) 54 992 6354

---

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

